

Dal “grido” di Wojtyla a Livatino beato Ma scomunicare i mafiosi non basta

di Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro e Squillace

riconoscimento storico all'impegno dell'istituzione ecclesiastica, che peraltro data ormai dai primi decenni del Novecento, sia a livello collettivo che di singoli pastori del sud. Certo, in un recente passato, uomini di chiesa, come del resto apparati dello stato, tendevano ad assimilare le mafie agli altri fenomeni criminali che affliggevano non soltanto la Sicilia, ma anche il sud, l'Italia e l'Europa, soprattutto ai tempi della mafia agricola e prima della sua trasformazione stragista. E tuttavia, prim'ancora del “grido” di san Giovanni Paolo II nella Valle dei templi (1993) e della scomunica ai mafiosi lanciata da papa Francesco nella Piana di Sibari (2014), già ai funerali del giudice, ora beato, Rosario Livatino, il vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro, diceva — era la fine del 1990 — che gli autori dell'omicidio avrebbero dovuto essere messi «fuori dalla chiesa» e che «la cultura mafiosa è peggio della tirannide di Hitler». Non esisterebbero le mafie (oggi si dicono al plurale, infatti, se non esistessero le persone mafiose, ma ci sarebbero meno mafiosi se ci fosse meno disoccupazione, meno corruzione, meno metodi clientelari, meno illegalità anche nelle piccole cose, meno connivenze col potere del denaro e tante, tantissime amministrazioni sane. E tuttavia, quale contributo alla discussione aperta dalla riflessione di Ciconte, occorre altresì ricordare che la chiesa non “lotta contro”, ma annuncia a tutti il Vangelo, un testo che è incompatibile con qualunque specie di criminalità mafiosa, soprattutto se essa, come avviene mediante i riti di affiliazione, si presenta agli adepti come la falsa religione dello Zeus di questo mondo, che vuole sostituire l'Onnipotente divino con il falso potere del padrino mafioso. Lo testimonia, d'altra parte, la figura di un altro beato, padre Pino Puglisi, ucciso perché prete. Non era un eroe, e neppure aveva mai desiderato esserlo. Nella sua esistenza, come nella sua opera pastorale, non v'è traccia di qualcosa che non fosse ispirata al senso di responsabilità e al dovere. Apparentemente, specie se visto con gli occhi con i quali si guarda oggi al mondo, poca roba. Eppure, era proprio in quella sua straordinaria normalità il movente della condanna a morte decretata dai fratelli Graviano. Dava fastidio, quel parroco, semplicemente perché si ostinava a essere prete autentico in un quartiere che il suo unico dio doveva avere in “Madre Natura”. E per questo fu ucciso. «U parinu predicava tutt'a umana», si dicevano in carcere, ignari di essere intercettati, Leoluca Bagarella e il mafioso (poi pentito) Tullio Cannella, per spiegare la decisione di eliminare il parroco di Brancaccio. E predicando di fede e giustizia, di pace e verità, e facendo seguire alle parole i fatti attraverso la testimonianza, teneva lontani i fanciulli dalla malapianta. Mai contro qualcuno Ecco, anche quando comminasse la scomunica ai mafiosi, come si sta valutando nella Commissione vaticana ad hoc, lo scopo della chiesa non sarebbe quello di mettersi contro qualcuno, bensì di tentare ogni strada per fare appello alla conversione, per scardinare i cuori anche del killer più incallito, del boss più spietato o della famiglia più coesa nel male. La stessa scomunica è, infatti, una pena medicinale, ovvero l'estremo baluardo per sollecitare la conversione e il cambiamento di vita. Anche alla luce di questi esempi, può ritenersi che i tribunali possano essere il luogo unico ed esclusivo in cui concentrare la lotta alle mafie? La risposta vien da sé: no. A meno di non voler affermare che è stato inutile il sacrificio di tanti servitori dello stato ma anche di gente come Puglisi e Livatino, assassinati non per difendere lo stato, ma per riaffermare un'idea di coerenza, pensiero e azione radicata nella fede e nel Vangelo. E se, evangelicamente, si può richiamare la necessità di dare a Cesare quel che è di Cesare, in virtù del sacrificio eroico di tanti, la chiesa riafferma la convinzione che non si faccia mai abbastanza e non solo da parte della chiesa e che la

sola risposta repressiva non basti, anche perché quando il mafioso va davanti a un tribunale, il delitto non soltanto è stato già commesso, ma anche a motivo della lentezza dei tre gradi di giudizio, si è probabilmente incancrenito. Invece, occorre combattere le ingiustizie, favorire i diritti dei cittadini e creare opportunità di lavoro. Aiutiamo allora le giovani generazioni ad avere coscienze rette e schiena dritta e, soprattutto, a non prendere la via dell'emigrazione verso altri lidi. Il cammino è iniziato. Continuarlo è l'impegno di tutti. Come ha detto papa Francesco, «Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo stato». Livatino appare perciò come un faro luminoso per chiunque intenda, con spirito evangelico, porre un freno all'incidenza sociale delle mafie, alla deprecabile connesa pratica della corruzione, a fare appello agli spiriti liberi e forti dei giovani affinché non disertino le urne. Nella lotta alle mafie esiste dunque una strada già tracciata: passa per i tribunali, ma va oltre. Porta al compito dell'educazione, al dovere della testimonianza. Passa anche dai tribunali, ma non si ferma lì e va ben oltre. Porta nei campi dell'educazione, richiama al senso del dovere ed al dovere della testimonianza. Da parte di tutti. Nessuno escluso.

I RACCONTI DEL GUFO GLI OCCHI DELLA FEDE

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse:
Cos'hai provato, Maria, quando la Maddalena ti ha detto di aver visto Gesù, nel giardino?
E quando Pietro e Giovanni vennero a te, correndo, per raccontarti come avevano visto la tomba vuota?
Cos'è capitato, in quel giorno?
Cosa significa credere che Cristo è Risorto dai morti?
E tu l'hai rivisto, in quei giorni?
Perché, il Vangelo, non parla di te?
Ed eri la più interessata!
Perché non è apparso a te?
Quanto mi ha fatto pensare, questo silenzio del Vangelo!
O che Gesù voleva accennare a te, quando disse a Tommaso: “Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!”?
Forse tu eri l'unica, che non aveva bisogno di vedere, per credere?
Ed eri Beata...
Io penso di sì!
Ed è per questo che sei la nostra maestra nella fede, e la lode di Elisabetta, fin da principio, fu la più grande lode che ti si poteva fare.
“Beata te, che hai creduto!”.
Tu non avevi bisogno di vedere, per credere.
Tu credevi al tuo Figlio Risorto, e ti bastava.
Credere alla Resurrezione di Gesù, significa credere, senza vedere.
E anche io voglio credere, senza vedere: come te!
L'unica cosa seria è la fede.
Ed è per fede, che io credo alla Resurrezione di Cristo.
E quando credo, sono invincibile...
“Questa è la vittoria, che vince il mondo: la nostra fede!”.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE
SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVIII - N. 32
8 AGOSTO 2021

IL LUNARIO

“Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture” (S. Agostino).

NON MIGLIORI DEI PADRI MA DI NOI STESSI!

Ora basta, Signore!
Prendi la mia vita,
perché io non sono migliore
dei miei padri!

A parlare così sembrerebbe un giovane che ha disatteso ogni speranza e aspettativa carrieristica, professionale o forse addirittura etica del suo genitore e dei suoi nonni, per giungere ad affermare così perentoriamente il desiderio della fine dell'esistenza. È un disoccupato? Un giovane talento dell'atletica estromesso della gare olimpioniche? Un artista decaduto? È un profeta vissuto più di 2500 anni fa, uno dei più grandi profeti del Primo Testamento: Elia il Tisbita, colui che sarà paragonato alla fine della sua vita come fuoco di Dio venuto nel mondo. Tanto è stata incandescente la sua parola che sia Giovanni Battista che il Signore stesso Gesù saranno paragonati proprio a lui durante le loro missioni profetiche ed evangelizzatrici lungo i territori della Palestina e dintorni.

Ma perché allora questo episodio così incredibile nella vita di un uomo di Dio audace e coraggioso come Elia? Com'è possibile contemplare nella storia di un santo profeta un tale scoraggiamento, indice della sfiducia in se stesso e di mancanza di fede nel Signore? Questo fu l'epilogo di una parte della sua vita: dopo aver ucciso (avete capito bene!) i profeti di Baal, idoli e stregoni, è sotto il pedinamento di Acab il re e di Gezabele. Il re e la donna vogliono perseguire il profeta che ha “eliminato” l'idolatria (non va letto in senso letterale questo, ma è simbolo di



«IO SONO IL PANE DISCESO DAL CIELO»
Gv 6,41

coloro che estirpano il male con la forza della Parola, come i preti che hanno annientato con la parresia le mafie; non è un incitamento all'uccisione fisica) e lui ora timoroso e vile, sotto un ginepro spera di scomparire dalla faccia della terra. Nel Vangelo Gesù completa il messaggio già annunciato nel primo libro dei Re, per bocca dell'angelo del Signore: il cibo di Dio per l'uomo è “l'amore che vince ogni timore” (cf. 1Gv 4,18), è forza dei deboli, rimedio dei peccatori, speranza dei discepoli codardi, coraggio per gli sfiduciati. Non è nascondendosi che ci si ripara da attacchi che la vita ci presenta senza permesso, ma con la comunione con Dio, con l'umile confidenza nella Sua grazia che tutto può, e nel Suo amore che tutto crede. Tutto spera. Tutto ama. E tutto sopporta. (Cf. Inno alla carità di San Paolo) Coraggio, sorelle e fratelli!
Alziamoci da terra, lì dove sbattendo abbiamo toccato il fondo non solo del suolo ma quello della nostra umana fragilità, che ci ricorda chi siamo realmente: creature, uomini e donne, figli e figlie di un Padre che non ci vuole “migliori” dei padri, ma “migliori” di noi stessi. Più veri. Più umili. Più semplici. Più felici. Più suoi.
E non saremo più un “Domenico che possiede Domenico” con sforzi prometeici e slanci pieni di orgoglio, ma “Domenico accolto da Dio” (ciascuno può mettere il suo di nome) nella sua nudità di figlio, nutrito dal pane dell'amore. E impareremo a vivere da amati, per poi vivere da amanti. E solo così giungeremo beatamente col morire per amore.

Buona Domenica
don Domenico Savio

Dal “grido” di Wojtyla a Livatino beato Ma scomunicare i mafiosi non basta

di Vincenzo Bertolone,
Arcivescovo di Catanzaro e Squillace

Il corsivo dello storico Enzo Ciconte del 25 luglio sul fatto che la 'ndrangheta non possa essere soltanto un affare dei tribunali, riservava un interessante passaggio alla chiesa: «In Calabria non c'è solo la magistratura a fare la lotta alla 'ndrangheta. C'è, ad esempio, la chiesa che da molto tempo a questa parte ha, seppure con lentezza, superato le criticità del passato e ora mostra un reale impegno. C'è ancora tanto da fare, ma la strada è tracciata. E non a caso in Calabria, a Sibari, papa Francesco ha detto le parole più forti che un papa abbia mai pronunciato contro la 'ndrangheta». Nella conferma di un giudizio condivisibile e condiviso, quello per cui la 'ndrangheta e la lotta alle 'ndrine non possono essere affare (solo) dei tribunali, non dispiace questo

→ continua

La pandemia ci ha tolto il respiro. E anche i filosofi non aiutano

di Roberta de Monticelli

Oggi ci manca il respiro. Forse non ce ne rendiamo conto, ma non è la pandemia che ci opprime: è la mancanza di prospettive ideali e di futuro, è l'angustia in cui giorno per giorno viviamo, in cui, soprattutto, la politica oggi vive e costringe noi tutti a vivere, almeno per la parte civica delle nostre anime, quando non per vera sofferenza sociale, con la sua vista "più corta di una spanna". Una scuola che riaprirà fra un mese e ancora non si sa come, le varianti del virus che corrono indisturbate e nessuno fra i decisori pubblici che stia riorganizzando il tracciamento, la tremenda confusione che sembra vigere nella discussione sui vaccini, dove il problema serio della vaccinazione degli adolescenti (a proposito di vista corta: possiamo decidere in funzione del nostro oggi di imporre un rischio sul loro domani?) viene confuso con quello non serio se l'obbligo di green pass per accedere ai luoghi affollati sia o no il prodromo di una svolta autoritaria. Allerta massima E c'è chi nella maggioranza di governo fomenta le piazze dei no pass e no-vax che, come ha sottolineato Maurizio Ferraris con il suo solito lampo di humour freddo (Il Foglio, 29 luglio), sono anche i no tax, e questa volta la sua è proprio una lampante verità. Ma se poi anche i filosofi ci si mettono, a ridurre la visuale e a toglierci il respiro, attirando sui social ondate di imbecillità (direbbe Ferraris), ecco, verrebbe da dire con le nostre nonne, non c'è più religione. Vale a dire, nel caso specifico, non c'è proprio più senso critico. Il caso è quello dell'allerta sulla natura autoritaria, discriminatoria e liberticida dell'obbligo di green pass, apparso a firma di Giorgio Agamben e Massimo Cacciari il 26 luglio sul sito dell'Istituto italiano per gli studi filosofici: che però qui è solo un pretesto per una riflessione possibile su una radice dell'angustia morale, civile e politica in cui siamo immersi – e forse non solo in Italia: che la sofistica, e non da oggi, si è abusivamente appropriata del nome di "filosofia" – e da allora ha avuto un successo popolare mai conosciuto nei millenni. Cacciari ha già risposto allo sconcerto con un articolo sulla Stampa (28 luglio) in cui traduce l'accusa in domande: e le domande non solo sono sempre legittime, sono ciò su cui le democrazie idealmente si fondano. A parte qualche dubbio sui numeri che ci offre senza confronto di altri numeri, ad esempio la percentuale dei decessi fra i non vaccinati, e la distribuzione di vaccinati e non vaccinati nella popolazione. Perché così induce a pensare che, se tra i morti quasi la metà erano vaccinati, vaccinarsi serva a poco. E a parte un dubbio ancora più acuto sulla deriva «verso una società del sorvegliare e punire» che minaccerebbe un paese in cui sta per passare

una riforma della giustizia che a detta di molti famosi magistrati e studiosi indurrebbe a cancellare processo, pena e reato per un numero impressionante di condannati soltanto in primo grado. Quanto ad Agamben, un ritratto brillantissimo ne ha già fatto su Domani (29 luglio) Raffaele Alberto Ventura, anche se nella mia ingenuità fatico a capire, se non in chiave ironica, come abbia potuto la sua fama mondiale farne anche «una delle esperienze intellettuali più esaltanti della contemporaneità». E vengo alla mia tesi, che la polarità mondiale di Giorgio Agamben esemplifica bene – ma che si fonda anche sull'evidenza di mezzo secolo di dominio incontrastato, nell'Europa continentale, di quella koinè di pensiero, detto "critica della modernità", in cui spiccano i maestri dei nostri autori. Una koinè unificata dall'irrisione nei confronti tanto della ragione logica che di quella pratica, cioè dei valori epistemici, morali e politici che hanno ispirato i due versanti illuministici della modernità: la scienza e la democrazia. I maestri In verità furono i francesi, al tempo di Alexandre Kojève (che, si dice, salutava nella figura di Stalin lo spirito del mondo a cavallo, come Hegel aveva fatto con Napoleone), di Jean Beaufret, di Jean-Paul Sartre, a sdoganare Heidegger, dopo la sua Lettera sull'umanesimo: un'esplosione di vaticinii sul destino dell'occidente, che sradica e reifica, e sulle sue potenze demoniche, la ragione calcolante, tecnica e la macchinazione (Machenschaft), di cui fra l'altro nei Quaderni Neri i rappresentanti sono gli ebrei, questi sradicati e sradicatori. Del resto per gli eredi di Marx era proprio l'Illuminismo che «conduce ai campi di sterminio» (Adorno-Horkheimer, Dialettica dell'Illuminismo). Non sono un'invenzione di Diego Fusaro, i Quaderni rosso-bruni che tanti fan attirano sui social, dove il loro inventore ha appena – mi dicono – annunciato la fondazione di un'università dedicata al pensiero di Michel Foucault. Che è, insieme al costituzionalista di Hitler, Carl Schmitt, il principale maestro di Giorgio Agamben. Il quale ne ha ricavato, già a partire da Homo Sacer – Il potere sovrano e la nuda vita (1995) – la fusione di un decisionismo estremo di tipo schmittiano con una accentuazione di indeterminazione, tutta foucaultiana, del "potere": che non viene identificato soltanto con quello politico, né con altri, legittimi o illegittimi, bensì con qualcosa di diffuso e inafferrabile, che si manifesta nell'esercizio di qualunque pratica, ad esempio il sapere delle varie professioni, e ha come dominio di esercizio la "nuda vita". Una paradigmatica manifestazione di questo «potere sulla nuda vita» sono per Agamben i campi di sterminio nazista, della cui biopoliti-

ca, appunto, non solo guerre, stragi, migrazioni e altri eventi geopolitici contemporanei, a prescindere dalle loro cause prossime, sarebbero ulteriori manifestazioni: ma lo sarebbe qualunque società democratica le cui istituzioni ad esempio regolamentino l'esercizio della medicina, dato che «l'integrazione fra medicina e politica (...) è uno dei caratteri essenziali della biopolitica moderna», e il momento in cui questa integrazione «comincia ad assumere la sua forma compiuta» è «il Reich nazionalsocialista». Così, qui l'inferenza non è dalla modernità al nazismo, ma dal nazismo alla contemporaneità, anzi specificamente quella delle società con costituzioni democratiche, soprattutto se hanno costituzionalizzato i diritti umani: quale forma più palese di potere sulla nuda vita che proteggere il diritto alla vita, o alla salute, o alla procreazione assistita. Tanto più che «sovra» è chi decide dello stato d'eccezione» e, ne conclude Agamben, lo stato d'eccezione è la normalità stessa della sovranità, perciò quando aspetti il tuo turno di visita alla Asl metti pure in conto che dall'altra parte possa esserci un medico con una dose di Morphium-Scopolamina da iniettarti con la scusa del vaccino, e dietro il sorriso dell'infermiera scintilli il ghigno del dottor Mengele. Filosofi vs sofisti Volevo fornire al lettore un agile criterio della differenza fra filosofia e sofistica, ma dopo questo riassunto mi pare po' pedantesco. Comunque eccolo, per quel che vale. La differenza è quella fra chi accetta, e chi non accetta, il dono dei vincoli dati al suo pensiero e al suo volere. Vincoli all'arbitrio della nostra libertà (a proposito di leggi liberticide!). Vincoli riconoscibili alla nostra ragione: l'esercizio faticoso di questo riconoscimento, progressivo e mai esauribile, critico e autocritico, e soprattutto affamato di evidenza e ragioni, a tutti e a ciascuno accessibili, per quello che si ipotizza vero, è filosofia, come Socrate l'inventò. I vincoli sono quelli della logica e dell'etica: anzi, è la scoperta del vincolo inscindibile di logica ed etica che segna la nascita del pensiero filosofico, con l'impegno a cercare ragioni per i propri giudizi. Essere liberi e autonomi significa anche questo: possiamo certo infrangere le leggi che ci eravamo dati, ma è meglio verificare se ciò che prescrivono è giusto. Se è vero o no che lo sia. Se il solo argomento contro la sofistica fosse quello che Donatella Di Cesare oppone ad Agamben e Cacciari – «l'idea che siamo liberi e autonomi è ingenua» e c'è istinti identitari (L'Espresso, 27 luglio) – ecco, la battaglia del filosofo contro il sofista sarebbe proprio perduta.

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 8 AGOSTO XIX DOMENICA TEMPO ORDINARIO 1Re 19,4-8; Sal 33; Ef 4,30-5,2; Gv 6,41-51 <i>Gustate e vedete com'è buono il Signore</i>	Tutti i libri di storia che non contengono menzogne sono mortalmente noiosi. (Anatole France)	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 19,30 Ore 11,00: Battesimo di LOCURCIO MATTEO
LUNEDÌ 9 AGOSTO S. TERESA BENEDETTA DELLA CROCE - Festa Os 2,16b.17b.21-22; Sal 44; Mt 25,1-13 <i>Ecco lo sposo: andate incontro a Cristo Signore</i>	Crediamo soltanto a ciò che vediamo. Perciò, da quando c'è la televisione, crediamo a tutto. (Dieter Hildebrandt)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo + OTTAVIA (ARMENIO)
MARTEDÌ 10 AGOSTO S. LORENZO - Festa 2Cor 9,6-10; Sal 111; Gv 12,24-26 <i>Beato l'uomo che teme il Signore</i>	E' bene non avere vizi e male non avere tentazioni. (Walter Bagehot)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – I anniversario +DOMENICO (PESALO)
MERCOLEDÌ 11 AGOSTO S. Chiara d'Assisi – memoria Dt 34,1-12; Sal 65; Mt 18,15-20 <i>Sia benedetto Dio: è lui che ci mantiene tra i viventi</i>	Nel diciannovesimo secolo il problema era che Dio è morto; nel ventesimo secolo il problema è che l'uomo è morto. (Erich Fromm)	ORE 11,00: Matrimonio RENNA DANIELE – LORUSSO FRANCESCA Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
GIOVEDÌ 12 AGOSTO S. Giovanna F. de Chantal – memoria facoltativa Gs 3,7-10.11.13-17; Sal 113A; Mt 18,21 – 19,1 <i>Trema, o terra, davanti al Signore</i>	Se tutto l'anno ci fosse vacanza, divertirsi sarebbe tedioso come lavorare. (Shakespeare)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
VENEDÌ 13 AGOSTO Ss. Ponziano e Ippolito – memoria facoltativa Gs 24,1-13; Sal 135; Mt 19,3-12 <i>Il suo amore è per sempre</i>	E' la dose che fa il veleno. (Paracelso)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
SABATO 14 AGOSTO S. Massimiliano Maria Kolbe - memoria Gs 24,14-29; Sal 15; Mt 19,13-15 <i>Tu sei, Signore, mia parte di eredità</i>	Il tempo scolpisce i nostri volti con tutte le lacrime che non abbiamo versato. (Natalie Clifford Barney)	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
DOMENICA 15 AGOSTO ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA - Solennità Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab; Sal 44; 1Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56 <i>Risplende la Regina, Signore, alla tua destra</i>	Nelle cose del mondo, non è il sapere, ma il volere che può. (Niccolò Tommaseo)	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 19,30

PREGHIERA (R. Laurita)

Ci affanniamo e ci affaticiamo, investiamo energie e tempo, Gesù, per assicurarci il pane di ogni giorno e con esso il vestito, la casa, l'auto e un mucchio di altre cose non necessarie. Poi non ci restano momenti da consacrare a ciò che conta veramente: all'ascolto della tua Parola, alla riflessione che permette di leggere e interpretare quello che ci sta accadendo, al dialogo con te e con i fratelli, alle opere di giustizia e di carità. Facciamo tanta strada e spendiamo tanti soldi per accaparrarci beni che dovrebbero assicurarci

un'esistenza felice e segnalarci agli occhi degli altri: capi firmati, prodotti rari, manufatti realizzati in pochi esemplari. E poi ci tagliamo fuori da quello che ci consente di partecipare alla vita eterna. Gesù, non permettere che affrontiamo questa vita in modo così dissenso. Facci avvertire la fame del pane vero, disceso dal cielo e insegnaci a distinguere il nutrimento autentico della fede. Desto in noi il desiderio di te che sei il pane della vita.